



Aniello Langella

L'eruzione del Vesuvio dell'anno 1779

Vesuvioweb

2023

Quell'estate del 1779, fu davvero insopportabile. Iniziò presto e nemmeno l'aspettavamo così irruente con il sole potentissimo che già dalle prime ore del mattino, rischiara e scaldava ogni cosa. Non si dormiva di notte e a nulla serviva, lasciar spalancate le finestre ed i balconi: non passava un filo d'aria. Solo alle prime luci dell'alba, quando da dietro il Faito la luce traccia e disegna magnificamente la netta silhouette di quella montagna, si respirava un po'; si sentiva il desiderio di affacciarsi, per godere di quella brezza leggerissima e fresca. Si abbracciava quasi con piacere quell'idea che ristoratrice, sapendo che a breve svaniva con l'arrivo del sole.

Ero conteso tra questi pensieri, osservando il lembo della tenda che oscillava sul limitare del balcone, quando uno stormo di uccelli, e non saprei dirne il nome, iniziò a riempire l'aria di armonia e tutto era in equilibrio. Un momento perfetto per dire a bassa voce e quasi sussurrandolo nella mente: Oddio, come mi sento bene e quando ringrazio il Padreterno per questo momento. E la luce montava, si faceva più intensa e lo sguardo era conteso tra la scena solita del mare in lontananza, la tenda che oscillava, la frescura del mattino e quella musica delicatissima che si chiama cinguettio. Non fu un momento magico, ovvero eccezionale; non lo fu affatto. Io riconosco queste atmosfere che fanno parte del mio genoma, delle mie radici. Quello però fu un momento particolare, singolare.

Voglio restare qui, disteso sul mio letto e godere di questa frescura che presto svanirà, soppiantata, come da molte settimane all'afa. Voglio rimanere ancora un po' in questo tempo sospeso, che mi sembra voglia cullarmi al canto degli uccelli. Ecco. Alcuni si posano sulla ringhiera; li vedo oltre la trasparenza della tenda; saltellano e sono molto loquaci; sembra vogliano dirmi qualcosa, forse no. Anzi, non vogliono dirmi proprio nulla. Loro sono lì ed io qui, privato quasi della volontà di pensare, perché qui sto bene.

Poi la brezza si placa. Sono le sei del mattino e la luce diventa più forte, si, già più forte di prima. Un cane lontano latra da più di un quarto d'ora ed uno gli risponde lontanissimo e poi altri. Strano a dirsi, ma stamattina si sentono maggiormente gli abitanti della campagna dove si trova il mio balcone. Sì, dimenticavo, io sono adesso nella mia minuscola casetta di campagna, sul fianco della collina dei Camaldoli dell'antica Turris Octava e poi del Greco. Abito qui, in estate. Adoro la campagna con tutti i suoi profumi, le sue delizie, i suoi frutti e qui la compagnia non mi manca. Il cane, il mio cane, gli uccelli di ogni specie che vengono a beccare i frutti dei miei alberi e più in là un'asina, che sento spesso. Non mancano i gatti e quelli occorrono, per tenere lontani i topi. Qui sulle pendici odorose del Colle Sant'Alfonso la vita corre lentamente.

Pare sia scandita da ritmi diversi da quelli che vedo lontanissimi, lungo la Regia Strada delle Calabrie, dove passa la gente bene, diretta al Casini di Hamilton. Ma quelli sono i signori. Io no. Sono un semplice scrittore, incapace di scrivere per tutti. Troppi timori mi frenano. Timore di dire, di esprimere veramente ciò che penso.

Oggi è proprio un giorno speciale.

Siamo al 2 agosto e qui al Colle ci sarà, spero dopo le sei del pomeriggio, una festa tra noi qui residenti. Le signore prepareranno cibo in abbondanza, non mancherà il buon vino e sembra arrivi da Portici un mandolinista speciale. Si prevede un vero e proprio festino delizioso. Qui al Colle la vita in estate scorre lenta e non ha nulla a che vedere con quella del porto, dove dalle prime ore del mattino risuonano gli strumenti di lavoro dei cantieri. Qui da noi è tutta un'altra musica.

Ecco. L'alba è terminata ed il giorno è qui. La luce è sulla campagna e lì lontano il mare mi mostra l'altra meravigliosa faccia di questo quadro sempre uguale e sempre diverso, ogni giorno identico a sé stesso e tutti i giorni semplicemente rinnovato.

D'un tratto, sospeso ancora assonnato, in questa luce prepotente che è pronta a dominare, non odo più cinguettii e il latrare lontano e vicino dei cani, si spegne. Nemmeno l'asina del vicino, non raglia più. La tenda che prima garriava e ondeggiava anch'essa, come le ali, si è fermata. Mi affaccio dal minuscolo balcone della camera che si apre sulla campagna e sul mare e con uno sguardo abbraccio l'intero golfo da Napoli a Sorrento. Laggiù il fumo di un rogo che un contadino ha appiccato per bruciare erbacce, è come un filo quasi lineare e dritto che punta in alto. D'un tratto la brezza è terminata, c'è silenzio e gli animali amici che ogni giorno popolano questa contrada, tacciono.

Afferro con le mani la ringhiera del balconcino e mi sporgo, per allargare la vista e lontano verso la campagna delle Mortelle altri funi salgono dritti verso l'alto. Non c'è più vento. Tutto sembra sospeso nel silenzio inconsueto.

Un rumore cupo, profondo e vibrante odo nelle vibrazioni della ringhiera. Trema il palazzetto tutto e poi quasi sobbalza. Si arresta. Prosegue. Il terremoto, dico tra me e me; Poi un boato ancora, come una cannonata, lo odo distintamente in giro e poi ancora oscillazioni: è il Vesuvio. Guardo verso la vetta, che domina. Nessuna nube, nessun segno di attività, mentre la terra continua a tremare. Sono certo. Conosco il linguaggio di questa montagna. Sta comunicando agli altri che qualcosa si sta preparando. Vuole dirlo ed usa il suo pentagramma.

Già da qualche giorno la terra attorno aveva dato segni del suo vulcanismo. Piccole scosse, impercettibili fremiti. I vecchi dicono che da almeno due settimane, si è abbassato il livello dell'acqua nei pozzi e questo non è un buon segno. Ma cosa volete farci, questa è la terra dove vivono assieme da millenni l'uomo ed il vulcano in una simbiosi ed una reciproca tolleranza.

L'aria è ferma ed ogni essere vivente, da quelle formiche in fila indiana sul bordo del balconcino e me, sembra stia attendendo qualcosa.

Mi vesto in fretta, prendo Bosò, il mio cane e scendo le scale per raggiungere il noce, che vive da sempre nell'orto accanto alla casetta. Voci lontane sembrano passarsi una notizia: il terremoto. E questo potrebbe essere il preludio di un'eruzione.

Aspetterò qui novità, mentre accanto, oltre il muro di recinzione della proprietà, Tatonno, il mio vicino contadino, mi sta chiamando: Anie' fuimme. Stu balletto nun me piace. Iammuncenne a ca'.

In fretta salimmo sul suo calesse, assieme a Bosò e prendemmo la strada per scendere verso Torre. Lì avremmo capito qualcosa di più. Scappare verso Napoli era la strada giusta, la decisione saggia, diceva Tatonno: a Napule, nunn'è mai arrivata a lava.

E così facemmo.

E tutto ho fatto per mio semplice
divertimento e per secondare il desiderio de'
buoni Amici.



*Veduta dell'eruzione del Vesuvio accaduta a 1½. di notte la sera degli 8. Agosto 1779.
Preso dalla banchetta di Mergellina a Posilipo. 1. Monte di Somma. 2. de' Canteroni. 3. di Ottajano. 4.
Romit. del Salvatore. 5. Avetrana. 6. Otrio del Cavallo. 7. S. Gio: a Teduccio. 8. la Barra. 9. Portici.
Voltaire dis. I. Boilly inc.*

L'eruzione del 1779

In questo testo la descrizione dell'evento eruttivo di Domenico Tata, che diede alle stampe il suo racconto nello stesso anno, con il titolo:

Descrizione del grande Incendio del Vesuvio Successo nel giorno otto del mese di Agosto del corrente anno 1779. Per Vincenzo Vocola Mazzola, impressore di Sua Maestà

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR PRINCIPE DI TORELLA GENTILUOMO DI CAMERA DI ESERCIZIO DI S. M. CAVALIERE DELL' INSIGNE R. ORDINE DI S. GENNARO GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE IL QUALE AVENDO NELLA SUA PERSONA TUTTE QUELLE INCLITE VIRTÙ UNITE LE QUALI FURONO PER LUNGO DISCORRIMENTO DI ANNI IN NANZI NE' SUOI ILLUSTRI MAGGIORI AMMIRATE E LODATE SI HA MERITATA LA STIMA E V AMORE DI TUTTI GLI ORDINI DE' CITTADINI E DE' SUOI SUDDITI ANCORA CIOCCHÉ SICCOME E' PIU' DIFFCILE A CONSEGUIRE COSI' FORMA IL PIU' COMPIUTO ELOGIO DI LUI CULTORE EGREGIO DELLE SCIENZE E DE' SCIENZIATI UOMINI PER MODO TUTTO FUOR DELL' USO MODERNO FAUTORE MUNIFICENTISSIMO

DOMENICO TATA

QUESTA SUA OPERICCIUOLA CHE TRATTA DELL' ULTIMA ERUZIONE DEL MONTE VESUVIO OFFRE UMILMENTE DONA E CONSAGRA

Fra tutte le eruzioni del Monte Vesuvio, che finora possono da noi contarli, la più famosa e terribile tu certamente quella, che avvenne l'anno 79 di nostra salute, creduta forse, dai meno dotti di quei tempi, la prima; giacché nulla ostanti le materie arsicce le ceneri ed altri vestigj di fuoco de' quali era ricoperta interamente la parte superiore del Monte, si era perduta la memoria delle più antiche la quale, oltre che soprafece ed atterrò due famse Città, diversi Casali e Villaggi di minor conto, de' quali la storia di quei tempi poco o nulla ci dice; spinse le sue ceneri in Paesi così remoti, che ora non ci crederebbe affatto, se in tempi più vicini a noi non li fosse di bel nuovo più volte verificato il medesimo fenomeno onde si è più di una volta nel cuore degli uomini eccitato e nell'Europa e fuori, spavento e meraviglia in un medesimo tempo. Tali eruttazioni però da quel, che può vederli ne' scavi, che oggi giorno si vanno continuando in Ercolano, Pompejano e Stabbie, sono state sempre, oltre della lava corrente, di ceneri, lapilli, puzzolane, terra bruciata ed altre cose, a un di presso della stessa natura.

Ma l'ultima, seguita nel giorno otto di Agosto del corrente anno 1779 è fiata tanto diversa dalle altre, quanto sono forti i motivi a nuove riflessioni, che ha dato con i suoi curiosi e non usuali o almeno non frequenti fenomeni, a tutti quei, che hanno avuto il piacere di esserne spettatori e che son portati a guardare più addentro, che non duole il rimanente degli Uomini, le cose poiché le materie eruttate in quella volta non sono, che quella stessa unione di minerali, che sempre né simili avvenimenti si è veduta correre, come fé folle fiato un perenne fiume di metallo liquefatto devastare tante fertili ed amene campagne ed atterrare tante case, palagj ed altri edificj, per quanto alti si fossero stati onde particolarmente all'oriente, mezzo giorno ed occidente del Monte, oggi si veggono tante contrade, una volta, belle e fruttifere nel giro di pochi anni, coperte da spaziosi ed alti torrenti di simile fuoco sterminatore. Di quella dunque io darò una breve descrizione, senza far parola delle altre delle quali molti, chi più e chi meno, ora di proposito ed ora per mera incidenza, hanno parlato. E principierò dal giorno, che le fasi di quello Volcano cominciarono a meritargli una maggiore attenzione.

Era qualche tempo, da che nel Vesuvio, tattasi una nuova apertura, non molto di sotto alla sua cima, verso fra Oriente e Tramontana, vedeasi scorrere una lava, nulla di simile dalle ordinarie, la quale buttatasi sopra quella del mese di Settembre dell'anno scorso, ha ripieno poi, fino a circa dodici palmi, il gran Vallone, tra lo stesso Vesuvio e la Montagna di Somma. E fra tanto la bocca superiore non eruttava, che fumo, alle volte più denso con cenere ed alle volte meno.

Domenico Tata è un letterato ed erudito napoletano nato nel 1773. La sua vita improntata allo studio, ci racconta di un uomo dedito alle scienze, alla letteratura, alla matematica. Seppe conciliare le materie in cui eccellea, con uno spirito di osservazione fine e dotto, fino agli anni della maturità che lo videro consacrato "vulcanologo. Sua è la relazione sull'eruzione del 1779 e quella del 1794. Attente cronache osservative, dei fenomeni che egli osservava da vicino e che tanto influenzarono quel '700 illuminato, dove ogni fenomeno dalla natura, andava indagato, studiato e spiegato. Ermetico a differenza dei suoi contemporanei, seppe realizzare cronache pregevoli, che oggi possono contribuire e non poco, alla conoscenza delle attività vulcaniche del Vesuvio.

Questa del 1779, seppur breve è la cronaca di un evento che egli osservò da vicino, recandosi sul posto, per poter attingere elementi nuovi a quelle che possiamo definire, a giusta ragione come relazioni scientifiche, per quell'epoca. Non deve stupire a volte l'enfasi lessicale, tipica del secolo.



ÉRUPTION DU MONT VÉSUVÉ DE 1779.

Gravé d'après le Dessin Original del Signor. Alexandre d'Anna, Peintre à Naples.

Se vend à Paris à la Bibliothèque de papier peint, chez M. de la Harpe, au Palais National.

Ma Giovedì cinque del mese di Agosto, alle ore venti d'Italia, seguendo il suo cammino la lava suddetta, che, per la diminuzione del suo moto progredivo e per una resistenza maggiore della sua forza, incontrata nella opposta montagna, avea cambiata direzione, scendendosi verso la parte del Salvatore e senza traboccare nel prossimo Vallone, detto della Madonna della Vetrana, girò verso mezzo giorno, continuando sempre a scorrere sulla detta lava dell'anno passato, senza fermarli prima del dì 9 del mese. Quando per un nuovo aggregato di materie, che, spinto da forza esplosiva, vi concorre, precedenti replicate scosse di terremoto e spaventevoli mugiti, sintomi, che immancabilmente sogliono prevenire le grandi eruzioni li allargò tanto nel Monte ignivomo la bocca superiore, che restò crepato nella parte che guarda tra Ottajano e Somma e quindi comparve una orribile esplosione di cenere, rena, qualche lapillo e poche scorie, quali tutte formavano una nuvola, che sollevata in aria, passò a figurare, come un albero altissimo di Pino. E cessando la forza esplosiva, prima di spirare alcun vento, le scorie ed i lapilli ricaddero, nella maggior parte, in luoghi bruciati e deserti, senza recare il menomo nocumento alle piante. Ma la cenere si spase in Ottajano, ove ne cadde moltissima ed era insoffribile per la puzza, che dava.

Ed ecco onde nacquero i primi motivi di attenzione.

Nel Venerdì circa la sesta ora si rinnovarono appunto i medesimi fenomeni colla sola differenza, che le ceneri furono in maggior quantità e per forza del vento, disfatto il pino, si sparsero di mollo verso Somma, tanto che ne restò soffocato un' infelice di Resina, che si trovava con altri più fortunati di lui, facendo legna in quella Montagna e le scorie furono lanciate verso Resina e Portici ma senza verun'altro danno poiché la nuvola in parte fu dileguata ed in parte conservando tuttavia una tal quale densità, senza toccare i luoghi coltivati, che a quell'ora erano sufficientemente popolati; passò tanto innanzi verso Tramontana, che la sera a quattr' ore e mezza in circa, comparve sulla Montagna di Cerreto, come un' Aurora boreale. Così mi viene avvisato da' luoghi di là dal detto Monte .

Sabbato alle ore tre e mezza della notte in circa, replicò l'eruzione, corrispondente, in tutte le sue parti, all' ultima già detta; come che tra la cenere vi furon lapilli e scorie in maggior quantità, che ne' passati giorni e si stese fino ad Ottajano e sue adjacenze, ma senza notevole pericolo o danno per le piante, fuorché nelle vicinanze del Monte deserto, dove le scorie eruttate furono più frequenti e di mole più grande. Fu però di tale avviso alla gente di Ottajano ed agli altri de' luoghi circonvicini al Monte, che quali prevedendo la desolazione, che, loro malgrado, nel dì dovettero vedere; divennero più cauti, che non erano slati negli altri due giorni.

La descrizione dell'eruzione è accurata.

Il Tata, registra l'ora degli eventi vari e le trasformazioni soprattutto di quello che lui definisce il "pino" vulcanico. L'immagine richiama quella che riconduce alle lettere di Plinio il Giovane a Tito quando si parla proprio a proposito del 79 d.C. di un immenso pino che si era formato sulla bocca del Vesuvio durante quell'eruzione.

Molto interessante il richiamo al collasso della colonna eruttiva ed alla sua caduta sulle terre circostanti ed in particolare Ottaviano e Resina. Qui il cronista riporta un decesso di una persona, probabilmente un contadino, che si era attardato nella campagna ercolanese a differenza di altri che erano scappati. La morte sopraggiunta per soffocamento riporta il Tata. Si sofferma ancora e riporta, quasi annotando in una ricognizione dal sapore didattico universitario, i momenti di questi fatti, l'ora precisa. Una vera e propria cronaca, che sottolineerà il carattere vulcanologico del testo.

Domenica 8 detto, fu la veramente grande eruzione, non mai a' tempi nostri altra volta veduta, la quale a molti rappresentò non altro, che paventò, terribili devastazioni e ruine ed a molti il più grazioso e sorprendente spettacolo, che mai finora abbia potuto chiunque figurarli.

Questa principiò a un' ora e mezza di notte in circa, con una colonna di fuoco, inclinata di pochi gradi fra la sua Tramontana e l'oriente, la quale sollevandosi perennemente dalla cima del Monte, senza il menomo intervallo o segno alcuno d'intermedia diminuzione, andò tanto in grandezza ed in altezza crescendo, che, fecondo le misure prese colla solita diligente, e scrupolosa esattezza dal Signor Cavaliere Hamilton, sempre più degno di lode immortale, si alzò fino ad un miglio e mezzo in circa, che vale, a un di presso, il triplo dell'altezza del Monte, presa dal livello del mare alla sua cima, lanciando sempre da tutti i suoi lati, sassi infocati di ogni figura e grandezza e in numero infinitamente maggiore, pezzi informi di lava, la quale il distinguea così bene dai sassi, quanto par, che non debba dubbitarsene, poiché i primi non comparivano, che semplici corpi infocati e gl'infiniti globi di lava staccati dalla colonna, fino anche a qualche tempo, dopo caduti a terra, li vedeano sempre fiammeggiare e ciò ognuno vede, che non potea succedere altrimenti, che solo, perchè tuttavia, nel distaccarli dal gran masso, conservavano parte de minerali attivi, come folfo, sali, olj e bitume, che, secondo le pratiche osservazioni del prelodato P. Gio. Maria della Torre, credo esser stato quella volta più abbondante degli altri e che abbia principalmente contribuito alla porosità delle scorie, attenta la sua particolare proprietà di fermentare e crescere, quando sia liquefatto dal fuoco.

E questa materia, cioè la lava, non già i sassi infocati, dovette, senza dubbio, incendiare le parti alborate de' monti opposti e ricuoprire intieramente, di vivo fuoco, tutto l'ultimo cono del Vesuvio, fino all'atrio del Cavallo ed al gran vallone da questa parte e dall'altra fino al monte di Ottajano. Oltrechè i sassi sbalzati sulle cime de' monti di Somma e di Ottajano, tutti rotolando, secondo l'inclinazione de' rispettivi piani, parte ne andarono verso Somma, parte verso Ottajano e parte nel vallone suddetto, senza redarne allatto su dei detti monti i quali all' incontro si veggono tutti coperti di scorie, come n'è coperto tutto il contorno del Cratere. Di qui dunque nasce che il Vesuvio, dall' Atrio del Cavallo in su comparve anche, di fuoco, fervendo, come di base, alla Colonna. E perchè i getti laterali cominciarono col nascer della Colonna istessa, così la base andò sempre, anche proporzionatamente, crescendo col crescere di, essa.

Ho raccolti, colle proprie mani, molti li di cotesti sassi, tanto di là da suddetti monti, quanto nel vallone e nell'atrio del Cavallo, ma nessuno mi è riuscito trovarne ne' luoghi ripidi ed erti. Ed ho costantemente osservato, che quei, lanciati in distanze maggiori, sono intieramente o quasi intieramente, vestiti di scoria ed i caduti più dappresso al Cratere, ne son veduti, quai per metà, quai per un terzo e quai anche per meno, a misura sempre della didanza dal Monte ignivomo al luogo, ove caddero. Credo poter da ciò rilevare, che tutti indidintamente furono presi, come da un tenacissimo glutine, nel passaggio, che la lava, componente la Colonna, facea per la gola, dirò così e bocca del Monte. Onde i meno agglutinati, come prima fiaccati, caddero più vicino alla bocca del Vesuvio ed i più, come più sostenuti e lanciati per conseguenza da maggiore altezza, più lontano.

Anche in Cacciabella ritrovai alcuni gruppetti di lapilli legati dallo stesso glutine. Ma questi naturalmente, come ancora una pietra, nella maggior parte, calcinata, del peso di circa 6 once, ritrovata presso i Carmelitani di Octajano, dovettero correre la medesima sorte delle scorie, fiaccate dalla cima della Colonna e trasportate, come si dirà fra poco, dalla Nuvola. I sassi suddetti sono, nella maggior parte, pezzi di lava vecchia, tra quali ve ne sono anche rotti di fresco, pietre vergini, altre qual più, qual meno calcinata, basalto e terra cotta.



Ausbruch des Vesuvs am 8^{ten} Aug: 1779.

Bucher, fecit. Nat.

La Colonna, dopo l'altezza suddetta, andò a degenerare in una densissima nuvola, da cui egualmente che da un'altra simile di fumo, che anche sollevavasi dalla cima del Monte, parallela' quali a quella di fuoco e che propriamente si vedea usci e dalla parte più stretta o sia estremità odia ultima crepatura, venivano scoccate frequentissime saette; la qual cosa, per me, confesso, che fu tutta nuova; poichè sebbene avessi letto, che altre volte si fosse quello fenomeno verificato e singolarmente nell'incendj avvenuti nel 1631, nel 1682, 1698 e 1737, non mi era mai però accorto di vederle. Mi viene avvisato dal Contado di Molise e propriamente da Cerza piccola, luogo distante 40 miglia in circa dal Vesuvio che da diversi altri Paesi della Provincia, che per brevità non nomino, a un'ora e mezza di notte, nella stessa sera di Domenica, furono osservati appunto, come da noi, i medesimi fenomeni, col solo divario, che la Nuvola rappresentava in parte un vivissimo fuoco e che sembrava esser fatta Montagna di Cerreto, ma la spessezza dei baleni era la stessa. Più tardi furono veduti dai luoghi più lontani, come mi vien detto da pereone degnissime di fede, onde si vede, che la Nuvola, anche distante dal Monte, seguì a balenare. Dalla scritta nuvola, in cui andava ad estinguersi la colonna di fuoco, come poc'anzi di sopra si è detto, perchè e per effetto del poco vento, che spirava fra mezzo giorno ed occidente e perchè verso quella parte inclinava la colonna, caddero gradatamente fra tramontana e levante infinite scorie, le quali arrivarono fino a nove e dieci miglia lontano dal Monte e fin a quaranta le più minute, siccome le ceneri giunsero fino all'Adriatico, che farà circa 100 miglia distante dal Vesuvio.

Domenico Tata è un erudito ed allo stesso tempo un uomo curioso e attento. Non comprende, l'origine dei fenomeni che osserva e riesce a stento a dare delle spiegazioni allo spettacolare scenario apocalittico che si presenta ai suoi occhi. Lo stupore è completo e si percepisce dalla sua attenzione descrittiva che coinvolge tutti i sensi.

La relazione del Tata è preziosa per numerosi aspetti. L'osservazione dei lampi che si sprigionano dalle nubi che sovrastano la cima del Vesuvio. Egli ha letto di questo fenomeno in cronache di altre eruzioni e fa riferimento a quella del 1631, nel 1682, 1698 e del 1737. Ciò risponde al vero e questo fenomeno, che oggi la vulcanologia spiega in maniera chiara, lo sorprende e non riesce a darne una spiegazione. Documenta questo fenomeno e coglie l'occasione di allargare la sua indagine, descrivendo la grandiosità delle nuvole di fumo e di cenere che si alzano come montagne dalla vetta; le vede allargarsi e spingersi oltre il perimetro dell'edificio vulcanico, spinte dal vento, le osserva nel loro spostamento verso *Tra-*
montana.

L'epoca dei Lumi, gli appartiene. Il tempo dove ogni cosa doveva avere una spiegazione scientifica e così riesce, nella sua semplice ricognizione a darci una prova di autenticità, di rispondenza ai fatti che accaddero. Questa relazione che deve essere letta con lo spirito e le cure letterarie, di chi l'ha redatta è un autentico spaccato di ricerca scientifica, in una materia ed in un campo, che solo in anni recenti è diventata materia a sé stante. Oggi la vulcanologia, la geologia vulcanologica sono punti fondamentali dello studio delle attività della crosta terrestre.

Si reca certamente sul posto e questa non è una relazione ispirata ad un racconto di terzi. Si colloca in una posizione rilevata e appunta sul suo taccuino ciò che vede. Fa riferimento ad Hamilton, di cui elogia il lavoro. Ci ricorda delle relazioni del Duca della Torre e come loro, si china lungo i crinali, per raccogliere frammenti di lava, di pomice e scorie vulcaniche, così come avevano fatto i due illustri compagni.

Le cadute in Ottajano per conseguenza, come in luogo più dappresso alla colonna, onde dalla violenza del fumo, componente la nuvola, erano fiaccate, furono tanto di smisurata mole, che fracassate nella di loro caduta stessa, all'istante il luogo, ove cadeano, diveniva un campo di fuoco. Quindi furono tutte le piante atterrate ed arse e gli alberi di ogni sorta ridotti a miserabili scheletri, avendone svelto e divorato il fuoco così le frutta, che le fronde ed i rami più deboli, oltre di aver rotti e sconquassati tutt'i tetti, tanto de' Reali siti di Cacciabella, che delle case e pubblici edificj di Ottajano; tra le quali caee ve ne furono anche, che corsero la forte de' pagliaj tutti, senza eccezione, incendiati e nelle campagne restarono morte diverse volpi e lepri, sorprese dalla pioggia di scorie nell' atto, che pascolavano sebbene il fuoco non si fosse manifestato prima, che i suddetti globi non si fossero nella di loro caduta, fracassati; giacché per aria comparvero Tempre neri, a riserba di pochissimi, che si vedeano scintillare.

A tale tragico ed ortoroso spettacolo, la gente del Paese, aspettandosi ad ogni momento la morte, sotto le medesime case, che credea vederli presio cadere addosso, tutta rannicchiata ne' luoghi più bassi delle stesse e sotto gl'archi delle porte, ove, in quella confusione, sperava trovare la propria salvezza, vi si trattenne fino a quando cessò il forte della pioggia suddetta, nel qual tempo con de' tini rovesci in capo o altri arnesi, corsero tutti nelle Chiese, a loro più vicine ed in quello cambiamento di sito, nulla ostanti le precauzioni usate, molti ne restarono feriti; poichè non ancora, in tutto, era cessata la ridetta pioggia.

Quella spaventevole eruzione, quantunque non durò, che mezza ora, pure cagionò tanto male alla povera contrada, che il solo visibile, secondo le notizie ricavate da naturali del luogo e dalle persone destinate dal paterno affetto di Sua Maestà a prendere e dare, di tutto il danno seguito, un esatto ragguaglio, si fa presso a poco, ascendere a 200 mila ducati.

Lunedì a nove ore e mezza in circa replicò la stessa pioggia di scorie, mescolate con arene, lapilli e cenere, la qual pioggia si stese fino ad Ottajano e Somma; ma non recò danno alcuno. Gli abitanti però di Ottajano spaventati ancora dalla sorpresa della stessa notte, tutti procurarono di mettersi, colla fuga, in salvo. E parlandoli di fuga, qui par che mi cada in acconcio, almeno di passaggio, di far parola, di ciocche avvenne nelle contrade meridionali ed occidentali del Vesuvio, alla spaventevole veduta del gran fenomeno, nella fera di Domenica. Le Terre di Boscotreccase, della Torre dell' Annunziata, della Torre del Greco, di Resina e Portici restarono quasi che spopolate, poichè tutti, fuggendo l'ira del Monte, passarono parte in Napoli e parte altrove.





Eruzione del Vesuvio del 1779

Vista da Napoli, in una tela di anonimo.

Spesso e nel secolo XVIII in particolare, la rappresentazione di questi eventi, su tela ad olio, a tempera o a stampa su lastra di rame, risente della vena artistica, dell'enfasi del momento, ma anche di forme celebrative. Più raramente l'artista realizza un "documento" del genere per documentare fatti realmente accaduti. Non è il caso di questa tela.

L'atmosfera è cupa e di terrore. Il Vesuvio ruggisce in lontananza e mostra una colonna di fuoco che si spinge verso il buio del cielo, in uno spettacolare flusso di fuoco stromboliano. L'artista disegna i fulmini e disegna correttamente i flussi lavici compresi tra il cono ed il Somma. Nel golfo molte barche fanno la spola tra la terraferma e Napoli.

In primo piano una delle imbarcazioni è appena approdata. Sono contadini che vengono dalle campagne vesuviane o dalle città della costa. Hanno portato povere cose e le donne appena a terra, ancora sull'arenile, con le braccia rivolte al cielo ed in ginocchio, chiedono a Dio la grazia di liberare quella terra e le loro case dalle ire del Vesuvio.

Nel Martedì dapoichè non vi fu altro segno di eruzione, oltre al fumo, che per ordinario, quando più denso e quando meno, ha per uso il Vesuvio di espellere, (benché questo fumo non si dia, che rarissime volte senza qualche porzione di cenere) ognuno si pose in una quasi calma, fustigandosi, che non si farebbe più trovarlo nell'infelice caso, in cui si era veduto nella Domenica; ma non terminarono qui le di loro sciagure; poichè nel Mercordì, circa le ore diciannove e mezza, vi fu una nuova esplosione (e buon per loro, che fu veramente l'ultima) di scorie, lapilli, cenere in quantità ed acqua così calda, che mal volentieri si soffriva, la quale ognuno può figurarli qual nuovo danno avesse potuto recare alle piante; quantunque io creda, che quell'acqua abbia, nella maggior parte almeno, contribuito al grazioso fenomeno, che oggi si osserva nelle medesime piante, di cui parlerò appresso.

Quella, per altro, benché secondo tutti quei, che da più vicino ebbero campo di osservarla, fu, per gl'interni ed esterni mugiti del Monte, per l'altezza, in cui era sollevata la materia esplosa e per il forte e continuo balenare, più tenibile, che non era stata l'altra di Domenica, pure cadono meno spavento; poichè, per esser seguita di giorno, non venne a tutti generalmente veduta.

Le scorie, che finora mi è occorso più volte di nominare, chiunque abbia per, poco esaminata la di loro natura deve necessariamente credere, che non differiscono altrimenti dalla lava corrente, della quale, attenta la durezza, per cui si rende suscettiva di sufficiente lustro, si fanno infiniti lavori e n'è lastricata interamente Napoli con i suoi Borghi; che solo per la loro porosità e per lo peso, nulla proporzionato alla mole.

Ma come è certo, che ogni parte, della lava corrente, subitocchè liquida si espone all'aria, particolarmente quanto vi sia maggior quantità di bitume, la di cui proprietà, come si è detto, è di sempre più sei montare, degenera in scoria e quanto più è battuta dall'aria, tanto più a rarefarsi ed a crescere, in conseguenza, la sua porosità, forse per lo maggior consumo, che del detto bitume e degli altri ingredienti accensibili, può con più energia farsi da un fuoco sempre più attivo, quando è meno ristretto, onde nasce, che la parte superiore, come più esposta, della lava corrente è sempre porosa e rarefatta, per non poter servire a veruna sorta di lavoro ed il mezzo è sempre compatto; sebbene il P. della Torre, nominato sempre con rispetto, intenda trarre da altro principio questa verità; così non vi è dubbio, che le Teorie cadute in massi di stupenda grandezza nella Terra e campagne di Ottajano, egualmente, che altrove, non sieno, che pane della medesima lava. E perchè tutte coteste Teorie, e le altre ancora, che andarono a cadere in distanze maggiori, si fiaccarono dalla estremità della colonna di fuoco e propriamente ove pareva, che degenerasse in fumo, la colonna dunque era interamente composta di lava ardente, spinta (farei quali per dire) in un masso dalle viscere del Monte ed allora se ne staccavano, quando si era in esse consumato tutto ciò, che conteneano di bituminoso e divenute, per conseguenza, un capo morto estremamente leggero, a differenza di quelle staccate dai lati della colonna, le quali, per aria e dopo cadute a terra, vedeansi scintillare vivissime fiamme, onde fu incendiato quanto di combustibile venne incontrato nella di loro caduta.

E queste non ancora consumate negl'ingredienti attivi ed in sequela liquide tuttavia, erano quei fuochi, che si vedeano nelle vette dei due Monti e nei luoghi più ripidi e che finalmente faceano comparire, come un solo fuoco, l'ultimo cono del Monte e la colonna, di maniera tale, che se un nuovo accidente non avesse verificato questo nuovo fenomeno le scorie, che vediamo cadute ne' divisati luoghi, chiamate ordinariamente da chi schiume, da chi pomici e da chi con altro nome, senza dubbio si sarebbero vedute scorrere in una medesima massa colla lava stessa, di cui sono porzione e conservarebbero quella stretta congiunzione o sia densità delle loro parti, che conferva il restante, che senza essere spinta da una eccessiva forza espansiva in aria, ha fatto per terra il suo ordinario cammino.

Resterebbe dunque solaraente da ricercare quale abbia mai potuto essere quella forza impellente, che ha sollevato a tale altezza una colonna così sterminata di lava, pesantissima di sua natura; ma dopo una costante, ragionata ed uniforme assertiva di tanti Uomini illustri, per sapere, per giudizio e penetrazione; chi può mettere più in dubbio, che tutto sia stato effetto dell'acqua ridotta in vapori ?

Io adunque per la fede che si deve a tanti Uomini celebri e perchè così vuole la ragione istessa, non ho la menoma difficoltà di credere, che qualche gran recipiente sotterraneo di acqua sia rotto e traboccato nella voragine, ove si preparano dalla natura istessa tutti quei minerali, sieno attivi, sieno passivi, che concorrono alla formazione della lava e che l'acqua istessa, la quale ciascuno sa quanto diventi clastica ne' casi simili e con qual violenta forza soglia spingere in alto i Metalli liquefatti, quando per qualche accidente, ve ne sia nella fucina, a tale uso, qualunque parte caduta, ne sia fiata la cagione principale, come lo è stata in tutte le altre grandi eruzioni.

Per tal riflesso si usano tante precauzioni nelle fonderie di cannoni, campane o altro e per tal riflesso non ho mai potuto sentire, che con grandissimo ribrezzo, che qui tra noi debbano fonderli i cannoni ed altri arnesi di Marte sotto di un luogo tanto sacro, quanto è sacra la persona, che vi abita.

Conchiudo adunque, che una maggiore abbondanza di acqua, straboccata nella voragine, oltre alla proporzionata quantità, che necessariamente li richiede al gran fermento, solo e non altro ha potuto cagionare questo bello, in un'istesso tempo e terribile fenomeno; la qual cosa più facilmente può comprendersi, quando li voglia riflettere, che la lava non è altro, che un ammasso di bitume, solfo, sali di ogni natura, olj, pietre, ferro, rame ed altri minerali ridotti tutti, come una palla di vetro o metallo liquefatto e la colonna di fumo non era, che un aggregato di vapori acquosi ed untuosi, come, quando più e quando meno, suole essere sempre il fumo del Vesuvio, i quali naturalmente stropicciandosi, come, nelle nuvole agitate dal vento cagionarono tanti e così spessi baleni e dalla sproporzionata dose di qualcheuno de' suddetti minerali, deve nascere anche la diversità, che costantemente vediamo nelle lave, sia per lo peso, sia per la figura, sia per lo colore; siccome quell'ultima si distingue dalle altre, per la sproporzionata quantità di bitume sopra degli altri minerali.

Molti sono di parere, che quell'acqua abbia potuto traboccare anche dal mare nella gran fonderia, per qualche voragine nuovamente aperta, per estemporaneo terremoto o per forza del fuoco istesso; ma tal sentenza, con buona pace, non può così nuda, senza, potenti ritegni, abbracciarli. Se ciò si verificasse una volta solo, il Monte finirebbe di essere ignivomo, come hanno finito di esserlo Averno, Agnano, Volture e tanti altri, che ne sono per l'universo.

L'osservazione delle grandiosi nubi di cenere, lapilli e scorie, che sovrastano il Vesuvio, stuzzica le curiosità del Tata. Egli quasi non resiste nel cercare tra le tante letture dei suoi tempi, di reperire dati che gli possano dare delle risposte. Osserva nubi di fumo, ma anche si trova a poca distanza dal flusso lavico e vede incinerire alberi, frutteti, vigleti e vede abitazioni divorate dal fuoco, avvolte da vapori. Questa forma di nube gli pone dei dubbi. Si chiede da dove possano originarsi queste enormi nubi di vapori che ad alta temperatura, carbonizzano ed incendiano la natura circostante. Ipotizza così la presenza di un "lago" d'acqua all'interno del vulcano. Va oltre e suppone che i forti terremoti abbiano potuto fratturare la crosta terrestre con conseguente immissione nel fuoco profondo delle acque del vicino mare.

Non si sbagliò il Tata. La sua fu un'ipotesi, che la vulcanologia moderna ha poi confermato.



1879

Non niego per altro, che il fuoco del Vesuvio e di ogni altro vulcano possa, colla sua forza attraente, assorbire dell' acqua marina per quei meati di comunicazione, che naturalmente passano tra essi e 'l mare; tantoppiu, che tra la rena eruttata sotto il Regno di Tito o forse più probabilmente nel 1631. che oggi si vede pietrificata ed ha tutte le caratteristiche della rena del mare, vi si trovano moltissime conchiglie ed io, come nella mia lettera sul Monte Volture, accennai, ne conservo diversi pezzi, raccolti nella masseria detta del Monaco di Ajello, fra S. Jorio e 'l monte, tre miglia distante dal mare; ma lungi sempre dal pensare a nuova voragine .

Taluni altri hanno preteso che tutti cotesti corpi di diversa mole, ma della stessa natura o parlando con termini dell' arte, simili, ma ineguali, avessero descritte altrettante parabole, come sono state descritte in tante altre eruzioni da sassi nudi, senza inceppamento di materia glutinosa. Dal fin qui detto e da ciò, che or' ora son per dire, si rileva, che le parti fiaccate dai lati della colonna di fuoco descrissero tanti angoli, presso a poco, della stessa grandezza; siccome tanti trapezj ed altre figure irregolari quelle fiaccate dalla cima e buttate poi in diversi luoghi, secondo la di loro mole, dalla nuvola suddetta. In fatti nel territorio di Ottajano verso dove comincia a salirsi il Monte, vi furono infiniti massi di scorie grandi, quanto una delle nostre botti comuni e più vicino furono anche più grandi; ma passata la Taverna del Passo e fino a qualche tratto anche più in là, furono grandi, ma d'inferior mole delle già dette. Nelle vicinanze di Nola, proporzionatamente furono piccole. In Montesarchio appena poteano le più grandi uguagliarti ad una noce. In Benevento ad una nocciuola e finalmente le più minute furono portate più lontano; siccome le ceneri e la rena arrivarono, per quanto si è saputo, fino all' Adriatico. Ma tutte però , fieno scorie, così grandi, che piccole, sieno rene o sieno ceneri, sempre l'abbiamo vedute, con tale gradazione, seminate dalla Nuvola. Portati dunque tutti quelli corpi dalla nuvola, la quale, non essendo, che un densissimo fumo e tanto olioso, che con difficoltà si dilegua ai colpi del vento, quando non sia forte; onde vediamo sempre, che anche cacciato più miglia lontano dal Monte, conserva tuttora la sua densità e seminati or qua, or là, in proporzione del di loro peso e dello scioglimento della nuvola illessa ne risulta, che tutto altro, fuor che parabole han potuto descrivere.

Vi furono de globi di fuoco anche sollevati perpendicolarniente, oltre la cima della Colonna, onde si fiaccavano, che nel di loro cadere, si vedeano di bel nuovo ripresi e respinti in aria dalla violenza del fumo e quindi spegnendosi, mutare direzione ed unirli agli altri.

Tra i verificati fenomeni ve n'è un'altro anche curioo, che, secondo me, par che non merita esser reso in oblio.

Tutti gli Alberi, come si è detto di sopra, furono, in Ottajano e parte di Somma, così crudelmente trattati dalla fracassosa pioggia di scorie, che nella mattina di Lunedì fu stimato concordemente da' Periti de' rispettivi luoghi, che fossero tutti a segno perduti, da non potere ulteriormente produrre e perderono ancora essi, per conseguenza, i naturali della Contrada ogni speranza di poterne più, negli anni avvenire, ottenere frutto alcuno. Ma il di loro timore fu subito dileguato da un miracolo, che presto si vide nella natura. Non erano ancora scorsi otto giorni dal grande incendio, quando in mezzo ad un suolo di scorie, alto, dove quattro dita, dove cinque e dove ancora più; giacché si erano tutte stritolate, per la di loro naturale frangibilità; cominciarono negli alberi e nelle viti ad ingrossarsi le gemme, quindi si aprirono e dopo pochi altri giorni comparvero gl'alberi tutti rivestiti di nuove fronde e fiori, come nel più forte di primavera e le viti di verdi pampani, lunghi tralci e nuovi grappoli di uve, lo vidi questa nuova scena effigiata con i più vivi colori, dalla Madre Natura, nel dì 4 di Settembre, giorno in cui alcuni alberi e particolarmente i meli aveano già principiato a gittate i di loro fiori; onde ebbi il piacere di vedere anche formate le nuove frutta.

I teneri tralci delle viti erano in detto giorno fin di due palmi lunghi, ed i grappoli dell'Uva in fiore sufficientemente grandi. Nel di 1° di Ottobre poi mi furono mostrate diverse di coteste frutta. Le pere e le mele eran poco più grandi di una nocciuola, le ciriegie uguali a un grosso cece e presto a cambiare di colore, come sogliono, quando si avvicina la di loro maturazione e gli acini dell'uva agresta quanto una Veccia.

Come si è detto, il Territorio di Somma in parte fu soggetto alla pioggia ed in parte ne fu libero. Or siccome le Teorie furono scagliate, secondo per ove la nuvola era portata dal vento, così pareva, come se tirata si fosse una linea, che avesse divisi alcuni alberi in due parti, una delle quali poi fu vittima della pioggia e altra non toccata. Or in quelli alberi medesimi si vedea in un tempo la parte maltrattata rinvigorita e coperta di nuove frondi e fiori e quella, ch'era stata esente dalle saffate, carica di fronde vecchie e frutta nella loro perfetta maturità.

Ne' medesimi luoghi e con ispecialità, dove il flagello era stato maggiore, vi nacque e crebbe in brevissimo tempo tale e tanta erba, che io re trovai alta per un palmo e mezzo e quei contadini la falciavano, senza veruno incomodo, per nutrirne il bestiame. Or non vi è dubbio, che i sali e 'l caldo delle Teorie abbiano cagionato, fuor di stagione questo sollecito sviluppo della natura, ma si ha tutta la ragione di credere, che vi abbia molto e forse nella maggior parte, contribuito l'acqua, che fu eruttata dal Monte istesso nel giorno 11 di Agosto. Temo però, che questo violento sforzo della natura non debba essere di gran detrimento agli alberi ed alle vigne per gli anni avvenire siccome ho tutta la fiducia, che il terreno debba essere di molto più vigoroso, che non è stato per lo tempo passato.

Nel giorno 5 di Settembre che visitai la voragine superiore del Monte, per cui si era veduta espellere la gran Colonna di fuoco, per quanto mi fossi studiato di osservare la profondità, in nessun conto mi fu possibile poterlo conseguire, poichè veniva così ingombrata da un aspro e puzzolente fumo, che appena, per pochi minuti, potei reggermi sull'orlo di essa. Nè finora ho potuto ritornarvi.

Il viaggio che il Tata compie per poter osservare l'eruzione da vicino è diviso in due fasi. Nelle prime giornate, quelle che definisce furibonde, a causa dei terremoti e della enorme colonna eruttiva e della larga nube che si era formata in alto, probabilmente si trovava nei pressi del Granatello di Portici. Anch'egli come la maggior parte della gente delle città costiere, da San Giovanni a Castellammare, si stava prontamente avviando verso le strade del mare. Da qui tutti avrebbero raggiunto Napoli. Nei giorni successivi e siamo tra il 10 e l'11 agosto egli inizia la sua ascesa al Vesuvio, dalla parte di Resina ed incontra la gente del posto. Egli chiede a ciascuno la propria impressione; raccoglie le emozioni dei contadini e si fa narrare i momenti critici. Compone così la ricognizione del suo diario. Parte dalle osservazioni dei fatti della natura, si sofferma sul fenomeno dei vapori e dell'acqua ed in queste giornate è intento a spiegare a suo modo, il fenomeno dello sbocciare degli alberi fruttiferi. Egli osserva le piante bruciate dal fuoco lavico, ma in quelle superstiti nota la ricchezza dei fiori e dei frutti che nel giro di giorni sono sbocciati e maturati. Osserva le pendici ricoperte di erba appena spuntata e che i contadini falciavano per nutrire il bestiame.

La precoce crescita dell'erba, del fieno, la fioritura delle piante da frutto e la maturazione dell'uva, furono fenomeni che già in altre relazioni "vulcanologiche" simili a questa, nel secolo XVIII, furono descritte, da viaggiatori, dagli scienziati dell'epoca. Lo stesso Hamilton nel suo Campi Phlegrei, ci parla di fioriture e maturazione dei frutti, durante le eruzioni.

Il Tata attribuisce al forte calore che avvolge la montagna e sprigionato dalle esalazioni, dai vapori caldi, ma fa un breve accenno anche all'acqua.



IDEA DELL' INCENDIO DEL VESUVIO DELL' ANNO 1779

abbozzata

dal P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie

L. di Scorta

A. S. ECCELLENZA

LA SIGNORA D. GIVLIA DVCHessa GIOVANE
NATA BARONessa DI MVDERSBACH

Dal giorno 11 di Agosto fino al primo di Ottobre il Vesuvio non ha mai cessato di farsi, da quando in quando, sentire con i suoi mugiti, eruttando, senza intermissione alcuna, grandissimo fumo, alle volte più denso ed alle volte meno; quindi si rileva, che tutt'ora debba contenere materia soverchia, da espellere e perciò bisogna, che ci aspettiamo di vedere, tra poco, una nuova scena, piacere per altro, che io non desidero.

Nella notte precedente al Venerdì 1 di Ottobre, ad un'ora in circa dopo la mezza notte, s'intesero nello spazio, a un di presso, di un quarto d'ora, due sensibilissime scosse di terremoto, che io credo un sintomo della pienezza, che stia soffrendo il Monte.

Io non ho stimato parlare in questa qualsiasi breve descrizione, che solo di quanto mi è riuscito di ocularmente osservare sulla cima del Monte ignivomo, su quello di Somma, nel gran Vallone, che, in cinque ore di laboriosissimo cammino, traversai per sopra la lava, nell'atrio del Cavallo, nel Territorio di Ottajano ed in ogni altro luogo, dove il bisogno e la mia curiosità mi chiamava, nello spazio di soli tre giorni, impiegati a questo uso, per timore di non iscrivere una cosa per un'altra, come spesso suole accadere, quando voglia starsi agli altrui rapporti, specialmente nelle cose fisiche, che possono trattarsi tanto diversamente, quanto ne sono diversi i sistemi. Per quello motivo, certe notizie relative al tempo, in cui nelle piante cominciò a svilupparsi la natura ed alla caduta dei sassi o sieno globi di scorie, con altre simili, non ho creduto poterle ritrovare più sincere e nitide, che nella semplicità dei Contadini, non avvezzi, almeno in quelle materie, a giocare di fantasia.

E tutto ho fatto per mio semplice divertimento e per secondare il desiderio de' buoni Amici.

Nelle parole che concludono la ricognizione scientifica e vulcanologica, il Tata, vuole sintetizzare l'intento che si cela dietro questo testo.

Ha degli Amici, così li definisce. In attesa di notizie. Vogliono conoscere le fasi di quest'evento disastroso e tra queste persone, vi sono i reali e la real corte, la società ricca e benestante che ruotava attorno agli affari del Palazzo Reale di Napoli. A loro è principalmente indirizzata questa relazione, questo testo.

Oggi viviamo di comunicazione e la rete, ci tiene informati all'istante su fatti che accadono dall'altra parte del globo. Il sistema di comunicazione passava nel secolo XVIII, attraverso questa procedura, grazie a queste persone, dotate di spirito di osservazione che oggi chiameremo reporter. Inviati sul posto. Il Tata è un reporter di quel secolo e vuole donare ai suoi lettori, le stesse emozioni che egli stesso ha provato, nell'attraversare da ovest ad est la Pedemontana, da Resina a Ottaviano, ascendendo al gran cono per un breve tratto, ma percorrendo, con tanti rischi l'Atrio del Cavallo, ascendendo al Somma e raggiungendo poi le campagne del versante orientale.

Si potrebbero tracciare su una mappatura, i punti e le strade che egli percorse.

Oggi ci resta un testo interessantissimo che documenta in maniera precisa e personale i fenomeni eruttivi, le fasi parossistiche e l'evoluzione anche morfologica dei luoghi visitati.

Da agosto a dicembre l'eruzione si spense lentamente, probabilmente con emissioni di fumi, di gas, con qualche esplosione e di certo con terremoti e sono proprio questi segni, che il Tata riconosce come prodromi di una nuova eruzione. Non si sbagliava. Pochi anni dopo il Vesuvio ritornò a ruggire.

**L'eruzione del Vesuvio
del 1779 di Tata
Domenico.**

Commentata da

Aniello Langella

Vesuvioweb

2023